

## *poesie anarchiche*

vita ed opere del  
fornaio rivoluzionario Luigi Scarmagnan

- seconda parte -

di Tiziano Merlin

II

VERSI DELL'OPERAIO  
SCARMAGNAN LUIGI  
DI MONSELICE \*

A VOI  
NOBILI PIONIERI DEL LAVORO  
CUI  
ONORI TITOLI PRIVILEGI MONUMENTI  
L'ATTUALE SOCIETA' BORGHESE  
VI NIEGA

-----  
A VOI  
PRODUTTORI D'OGNI COSA D'OGNI  
RICCHEZZA  
CHE LA CROCE PESANTISSIMA  
SOPPORTATE  
DEL MARTIRIO  
NELLA MISERIA

-----  
A VOI  
CUI TUTTO VI SI NIEGA  
DEDICO  
QUESTO POVERO LAVORO

L'Autore

Prefazione

Lettor "non ti farò la litania"  
degli studi percorsi da fanciullo,  
sol ti dirò che l'ignoranza mia  
derivò da uno stipite citrullo.  
Tecnica non feci neppur ginnasiale,  
ma solamente un anno al comunale.

I

"POVERI VERSI MIEI"

"Poveri versi miei" dice Stecchetti  
con belle frasi e metrica armonia  
quand'unico cantor, i suoi sonetti  
scrisse frecciando l'alta borghesia.

Che dir poss'io de' miei versi negletti  
aridi aborti della musa mia,  
fabbricati sul desco coi panetti  
fra la gramola, il forno e la madia?

---

*Questo è il titolo originale del libretto. Esso viene riproposto nella sua integralità – dedica e prefazione comprese – rispettando le numerose irregolarità ortografiche e di punteggiatura. Sono offerte di volta in volta possibili correzioni a dei molto probabili errori di stampa.*

*materiali di storia - pagina 53*

Gran brutta cosa è l'essere pitocchi  
quando che nella testa unitamente  
contrastano i pensieri coi pidocchi!

È brutta cosa in ver che certa gente  
costretta venga assiem co' scarabocchi  
lasciar la penna per saziare il dente.

## II

### COS'È LA VITA MAI?

Cos'è la vita mai? lieve granello  
che siede sovra i campi del sagrato -  
un punto imprecettibile\*, un fiorello  
che vecchio o giovanetto vien falciato.

cos'è la vita mai? È un ['] agonia  
che 'l tempo inesorabil porta via.

Cos'è dunque la vita? Un dì che vole  
con la pioggia, col fulmine, col sole.

## III

### SIGNOR LA CARITÀ!

"Signor la carità! io son digiuno,  
son due dì che non mangio, ho molta fame."  
Non ti dò niente vò brutto importuno  
o ti farò arrestar canaglia infame.

"Qualche cosa mi dia, mio buon padrone,  
son senza un soldo... esco di prigione..."

Un prigionier perdio? Guardie!... gendarmi!...  
arrestate costui, vuol derubarli.

## IV

### PERCHÉ PIANGI COSÌ?

"Perché piangi così, perché ti duoli?"  
un dì mi disse un cerbero provetto;  
io gli risposi: piango i miei figlioli  
che lasciai senza pane e senza tetto.

Piango la moglie mia povera grama,  
piango la mamma mia che tanto mi ama.

E piango tutti quanti i poverelli  
che soffron tanto e che mi son fratelli.

## V

### OH MIA DILETTA!...

Oh mia diletta come scende amara  
cupa la notte qui sopra il mio letto!  
ahi! quanto nel dolor, quanto s'impara  
a vivere, chi nasce poveretto.

Il mondo è bello sol per chi ha danari,  
per gli altri, credi a me, è una prigione -  
lagrime, oblio, disprezzo, giorni amari  
gli è dato al poverello in guiderdone.

E noi che facciam qui plebe ingannata  
se non a brulicar nella ve[r]gogna?  
.....  
.....

E noi che stian qui a far sozzo lettame  
se non che a procacciar agi e ricchezza?  
ci appella tuttodi canaglia infame  
il mondo che ei\*\* guarda e ci disprezza.

## VI

### TU CREDI È VER...

Un dì mi disse un parroco briccone  
con certo non so che di poffardio:  
"è ver che voi non credete a dio  
e ne alla nostra santa religione?"

In quanto a questa ed alla confessione  
punto non ci crediam, gli rispos'io,  
riguardo poi messer domeneddio  
lasciamo ognuno nella sua opinione.

\* impercettibile  
\*\* ci

"Fate male, malissimo vedete  
a non credere a noi" con flem[m]a lenta  
mi disse, ond'io risposi a lui con quiete:

Tu credi è ver, ma l'epa tua diventa  
coi capon che tu mangi grassa, o prete  
mentre la nostra è scarsa di polenta.

## VII

### IL PAN CI MANCA

"Non odi il fischio muggio del vento"  
che reca il grido dello spavento?  
Non odi l'urlo di questo sciame  
che ovunque il grido reca di fame?  
non senti l'ansie del poverello  
che t'è fratello?

Il pan ci manca, manca il lavoro  
più sulla terra non v'ha ristoro...  
Questi epuloni che cor non anno  
di freddo e fame morir ci fanno...  
su dunque popolo colla tua possa  
alla riscossa!...

Bevilacqua, 1879.

## VIII

### CHI DORME

"Chi dorme, mangia, beve e veste panni"  
ed abita palagi con saloni  
certo non pon\* vedere de' coglioni  
gli atroci patimenti, i crudi affanni;

Le speranze svanite, i disinganni,  
le vergogne, i dolori, le oppressioni,  
le paure, il timor della prigione  
del poverel congiuran tutte ai danni.

E mentre il ricco passa per la via  
in Doker chiuso e ben accoccolato  
vicino a la sua dama in compagnia,

mentre sfarzosamente equipaggiato

ei fa veder la sua galanteria  
lo guarda sol il popolo affamato!

## IX

### LA LACRIMA

La lacrima del core insanguinata  
mi scorre per le fibre ogni momento,  
e giù dagli occhi correre mi sento  
una fonte di lagrime infuocata.

Già la mia vita quasi è consumata  
dal soffrir, dall'affanno e dallo stento -  
la morte, il nulla più io non pavento,  
già volge il\*\* fin ormai la mia giornata:

Chè se m'avanza ancor qualche minuto  
non fa che a prolungar quest'agonia  
ahi! troppo nel dolor, troppo ho vissuto!

Come cencio lanciato\*\*\* in sua balia  
è il poverello, che peggior del bruto  
lo si abbandona, ingrati, in su la via.

## X

### UN GIORNO

Un giorno vidi entrar ne la prigione  
un giovanetto magro, pien di fame,  
perché rubato avea al suo padrone  
poche monete spicchiole di rame.

Perché era digiuno avea rubato,  
rubato avea perché era affamato.

Oh la fame, la fame è ben feroce,  
ma la miseria è più delitto atroce!

\* può  
\*\* al  
\*\*\* lasciato

XI

A MIA MOGLIE

Povera moglie mia, tu che fidente  
il tuo legasti al mio povero cuore  
e mi donasti, giovine innocente  
del giardin di tua vita il primo fiore.

Me ne ricordo ancor e m'è presente  
quel primo dì ch'io ti parlai d'amore...  
quel dì che ti guardai con occhio ardente,  
che ti baciai sul fronte con tremore.

Il tuo volesti unir al mio destino,  
la tua vita intrecciasti con la mia  
fedel compagna in quest'aspro cammino.

Un'ora sol di gioia con usura,  
a questa società perfida e ria  
divisi ora scontiam nella sventura.

XII

A MIA MADRE

Povera mamma mia! qual guiderdone  
dio ti serbò nei tuoi ultimi anni?  
serbata al pianto sol, alla passione,  
a giorni amari, a lunghi disinganni.

A che valser le tue opere buone  
s'or compensata sei sol dagli affanni?  
o vedere languir nella prigione  
un figlio del tuo cor a settant'anni?

Questo figlio per cui hai sospirato,  
pianto lontano, oppure all'ospitale  
quando da militar cade ammalato.

Povera mamma mia! sul tuo guanciaie  
quante lacrime hai tu versato  
e versi ancor di santo amor figliaie?

XIII

VORREI MORIR

Vorrei morir mi dice spesso il core  
ma la ragion contrasta e al cor s'oppono,  
si oppone giustamente e con ragione  
poiché morrei nel pianto e nel dolore.

Nel pianto e nel dolor io ne morrei  
senza poter baciare i figli miei,

la moglie, i genitor, i miei germani  
che vivono da me così lontani.

XIV

IL CIMITERO

Son vecchio amico, il mio capello è nero,  
nero il vestito ed ho la fronte oscura:  
non rido mai, non piango, son severo;  
io porto il lutto sempre alla cintura.

Eppure io son l'amico più sincero  
dell'umano consorzio e di natura -  
e se nol sai mi chiamo cimitero  
che sto di casa dentro a quattro mura.

Poveri e ricchi, vecchi e giovanetti,  
preti, prelati, sindaci e dottori,  
servi e padroni, monache e marchese,

cavalieri, visconti, baronetti,  
principesse, regine, imperatori  
"tutti vengon qui d'ogni paese".

XV

LA POLITICA

La politica a' di nostri è una sfacciata,  
importuna pet[t]egola, sfrontata,  
piena di cenci, lacera, bric[c]ona  
e chiaccherona.

Ella va pei caffè, per le osterie;

gira di quà e di là tutte le vie,  
s'introduce persin ne' botteghini  
dei ciabattini.

La guardan tutti ed ella ognun osserva  
parla con la padrona e con la serva,  
e va trovar persino accanto al fuoco  
il tronfio cuoco.

Sentir bisogna poi come schiamazza  
quando si mette a predicare in piazza  
offrendo a tutti un buon medicinale  
col suo giornale.

Quand'esce di città qualche mattina  
attillata da vera contadina  
in cerca di coglioni e di bricconi  
per l'elezioni

Corre di quà e di là tutta sudante  
strilla, barufa come una baccante -  
e quando le abbisogna un consigliere  
paga da bere.

Oh! basta, basta così, perché mi pare  
invece d'andar pian di galoppare,  
e a dire il vero sono stanco assai  
di certi guai.

XVI

IL BATTESIMO DI MIO FIGLIO.

Dopo di aver sofferto un po' di male  
mia moglie regalommi un bambinello,  
rassomigliante al padre naturale,  
non grosso e grasso ma sottile e snello,  
con un paio d'occhietti e un bel nasetto,  
nato piangendo e senza alcun difetto.

In questi tempi che l'ingegno umano  
esser dovrebbe acuto e raffinato,  
fatto debb'esser subito cristiano  
apostolico romano appena nato -  
Diffatti, l'arciprete a domandare  
m'ha fatto, quando vado a battezzare.  
Io però che la penso a modo mio  
e che ci penso poco della chiesa

e che non credo a preti, a sbirri, a dio,  
di battezzarlo ho pensato senza spesa,  
e senza le maniere consuete,  
senza l'acqua ed il sale che dà il prete.

Veduto poi che 'l figlio vuol restare  
quì sulla terra a tribulare anch'ei  
pensato ho tosto di lo battezzare  
senza intervento de' benigni dei.

Posto mi son dinanzi al letticiuolo  
per quivi battezzare il mio figliolo.  
"Nel nome di Giuseppe Garibaldi  
de' prodi suoi, di quelli che son morti;  
di tutti quelli eroi giovani baldi,  
non nel nome di vili collitorti:  
"neppur da' fannulloni papalini  
ma sì nel nome caro di Mazzini.

Il signore per te sarà un gigante  
uno che cerca a sollevar gl'imbelli...  
Di Leonida il nome in questo istante  
io ti concedo. Gli uomini fratelli  
diconsi tutti - ma ben differente  
è la classe plebea dalla potente.

Tu che veramente mi sei figlio  
e rassomigli tanto al genitore  
vo' pria di morir darti un consiglio  
consiglio che terrai sempre nel cuore -  
ti serverà di guida e di bastone  
tanto fuori e in città com'imprigione.

"Sentir e meditar - mite parlare -  
cercare la virtù ov'ella sia -  
di politica mai non t'intrigare -  
segui de l'onestà la retta via.  
Non odiar, non calunniar; figlio dà retta,  
quest'è del padre tuo la sua ricetta.

Solesino, 1883.

XVII

ASINO E PADRONE

"Senti" diceva l'asino,  
"senti mio buon padrone,  
vedi? non posso correre  
finchè mi stai in groppone,

scendi ti prego, e lasciami  
un poco a riposare"...

Ma l'altro invece l'asino  
si mette a bastonare.

Allor l'astuto e docile  
paziente somarello  
prende il galoppo... e poscia  
lesto fa un ritornello!

con quella vecchia astuzia  
l'asino furbacchione  
del cavalier si libera  
che avea sopra il groppone.

A quella scossa insolita  
l'altro la sella afferra...  
poi cede... e giù precipita  
lungo disteso in terra!

A quella pacca un tremito  
lo coglie e si scolora...  
e, in preda a quella sincope  
ci stette una mezz'ora.

Quando, si è visto libero  
l'astuto e reo giumento  
varcò una siepe ov'eravi  
un campo di frumento.

Oh avventuroso asino  
dimmi qual pranzo hai fatto,  
trovasti dolce il pascolo  
là su quel verde piatto\*?

Ve? somarel t'invidio  
e in un io ti compiango,  
quando il padron si sveglia  
tu tornerai nel fango,

ove traesti, o misero  
giumento, i tuoi natali,  
ov'ebber loro origine  
uomini ed animali.

Tu tornerai a gemere  
sotto il baston di vigna  
e avrai soltanto in premio  
poca e sottil gramigna.

## XVIII

### "PERÒ FE BUON CORAGGIO IL CONTADINO"

Dinanzi di un portone inverniciato  
un dì si stava un magro vilanzone  
certamente aspettando il suo padrone  
che uscir dovea di casa affaccendato.

Uscia frattanto questi incapottato  
certo non ci badando a quel minchione  
il quale poveretto in attenzione  
stava così per dir come in agguato.

Però fè buon coraggio il contadino  
e in atto umil così parlò: "signore...  
la sa... non so parlar... son poverino.

Dunque... vorrei pregarla d'un favore:  
che m'imprestasse un po' di cinquantino"...  
Rispose l'altro:- "non seccarmi l'ore!".

## XIX

### UN UOMO HA GIÀ PICCHIATO

Un uomo ha già picchiato e ripicchiato  
alla porta del povero Dottore,  
il quale appena intese quel rumore  
balzò dal letto mezzo addormentato;

e quando a la finestra s'è affacciato  
e disse: "chi mi vuol?" "Son io signore"  
(gli rispose una voce da tenore)  
"mio figlio un mal rabbioso l'ha pigliato;

"La mi conosce" sono il sagrestano"...  
"Ho inteso" disse il medico, "va innante"  
E fra di lui diceva: "è un caso strano".

Quando giunse colà tutto pressante  
e visto ch'ebbe l'ammalato sano  
rincasando esclamò: "Gente ignorante!".

\* prato

## XX

### AD UN AMICO

Nò; non è morto ancor, amico mio,  
quel poco di poeta estro bizzarro:  
sceso nell'ampia vastità d'oblio  
non è mio caro.

Di qualche cosa ancora il mio cervello,  
non d'idee peregrine, è possessore:  
sì, te lo dico, amico mio, son quello  
istesso fiore.

Pianta comune in mezzo a la campagna  
nato son io per non dar frutti al mondo -  
o qual di rustica man fatta lasagna  
da spico biondo.

Anch'io talvolta nel mio cor, possente  
sento una voce di superbo ardire -  
sorta appena la veggio lentamente  
tosto appassire.

Io scrivo sol per mio divertimento  
o per passar dell'ozio il tedio infame;  
le sventure dell'uom-ogni momento  
canto e la fame.

Le miserie di questi campagnuoli  
io veggio ogni momento e li compiango -  
miseramente veggio i lor figlioli  
nuotar nel fango:

Piangi mia patria l'inequal fortuna  
de' tuoi figli per dio! cui son fratelli  
piangi Italia la classe che digiuna  
di poverelli!

S. Zenon, 1870.

## XXI

### A TERESA

Frammento d'un Edilio

..... Oh! allor felici

su questa terra di sventure e affanni  
saremmo noi.

Perché noi qui siam nati?  
forse per farci l'un con l'altro danno,  
oppur senz'essere corrisposti amannando\*?  
"o senza fine trucidarci insieme."

Nato non lungi da quel paese  
che tu nascesti, già lo sai, non sono -  
ma l'altanimo che in petto il ciel m'ha chiuso  
per la mia Patria, abbandonato e solo  
me ne fuggi [i] lasciando il natio loco  
per difendere anch'io l'Italo dritto.

Se tu rimani in questa vita ond'io  
tanto aborisco e tanto mi fa noia  
per lungo tempo, ti ricorda o bella,  
anco di me, che per te lungamente  
ho sospirato.

Allor non isdegnarti  
corre dal prato qualche fiorellino  
di variante color, di vario aspetto  
e farne un mazzo e sulla tomba mia  
piantarlo e dir: qui stan rinchiuse l'ossa  
di colui che m'amò gran tempo in terra

..... saran fantasmi  
della tua mente inferma.

Ingenocchiata,  
con quella testa d'angiolo innocente  
chinata al suol, tu piangerai pregando.  
S. Zenon di Minerbe, 1868.

## XXII

### LA PRIMAVERA DEL POETA TISICO.

Ritorna pure bella e fiorente  
o primavera - madre del canto -  
ma questo vate triste e dolente  
trovi nel pianto;

\* amando

ritorna pure, imbianca il prato,  
d'argenteo raggio semina il fiore:  
ma la ferita di sventurato  
mi lasci in core.

Sente l'influsso ogni animale,  
o primavera, del tuo ritorno -  
io solamente crescermi il male  
sento ogni giorno.

Il tuo ritorno rende un aspetto  
vago e gentil sopra la terra -  
ma tu mi lasci qui nel mio petto  
cruda una guerra.

La vilanella ti sente ogni anno,  
ognun ti sente, ognun ti ammira -  
io solamente d'angoscie e affanno  
mi pasco e d'ira.

Io non impreco la tua venuta,  
che segna il tempo dell'allegria -  
ogni speranza ho già perduta  
nell'alma mia.

Quando riede la rondinella  
tu primavera, getti splendore -  
ma l'reo influsso della mia stella  
mi mette orrore.

Vieni; t'attendo qui genuflesso,  
t'invoca un vate già moribondo -  
Domani, o Morte, l'ultimo amplesso  
ch'io lascio il mondo.

Solesino, 1883.

### XXIII

#### BOTTA E RISPOSTA

D.- Poveri socialisti disgraziati  
soffrite e l'odio vostro in cor serbate,  
che forse verrà di che ai potentati  
mangiar farete cavoli e patate.

R.- E noi se non verremo fucilati  
innalzerem perdio le barricate,

s'azzufferen coi birri e coi soldati  
fra il rombo del cannon e schiopettate!

D.- Che ne farete quindi dei borghesi,  
dei preti, camorristi e mangiapani,  
di quelle genti insomma a voi scortesì?

R.- Solleveremo i forti popolani  
e tutta quella turba degli offesi...  
e li faremo far da copocani\*.

### XXIV

#### A VITTOR HUGO

Ei non è più! quel grande letterato  
che la Francia onorò coi suoi natali.  
Di tutta Europa l'uomo più scienziato;  
quegli che il ciel toccò quasi con l'ali

del pensiero. Colui ch'ha scoperchiato  
dell'acume i profondi penetranti...  
quegli per cui la terra ha lagrimato... -  
l'autor de' Miserabili immortali.

Sferzò co' scritti suoi troni e corone,  
le grandezze feudali, i potentati,  
l'indipendenza dell'Idra in sua magione.

I squallidi tuguri, insudiciati,  
tribunali, taverne, rea prigionie  
dinnanzi a lui si sono spalancati.

### XXV

#### GUERRA ESECRATA

Guerra esecrata, infame, maledetta,  
pestilenza di popoli e rovina  
ove nascon gli eroi fra la rapina,  
fra la stragge, l'eccidio e la vendetta.

\* Copacani. In dialetto veneto copacane  
sta per barbacane, cioè opera muraria di  
rinforzo ad un muro. Quindi far fare da Co-

Dolce nome di patria benedetta  
ài sulla bocca tua che t'insanguina  
e dall'orribil tua carneficina  
piangendo Umanità fugge costretta.

Guerra esecrata, maledetta, infame  
cui tante madri son de' figli orbate  
agio recando a pochi e a molti fame.

Ma se oggi nascon cavoli e patate  
dal suol ove racchiude tanto osame  
forse un dì sorgeran le barricate!.

### XXVII

#### QUEST'IO, L'ESSENZA.

Cos'è quest'io che nella testa io sento,  
questo spirto potente agitatore,  
che nel cervello circola e nel core  
risponde un eco di lamento?

Cos'è quest'io per cui ogni momento  
una voce risponde di dolore?  
questo fiero e crudele accusatore,  
che ora n'esulto ed ora mi spavento?

Quest'io, l'Essenza, l'Anima, la Vita,  
i movimenti, gli atti, la parola  
son tutti quanti una sol cosa unita.

Quando però col cuor muore la speme  
credete pur ad una cosa sola  
che muore l'io con la materia assieme.

### XXVII

#### VEDI LÀ

Vedi là quella turba di pezzenti  
che brancolando van pel reo letame  
pallidi, curvi, gialli, macilenti,  
oppressi dal dolor pieni di fame?

Quelle, se non lo sai, son quelle genti  
che si fanno comprar per poco rame,

che una turpe camorra di opulenti  
appella tutto di canaglia infame!

Ma verrà di che tutto pagheranno  
questi privilegiati mangiapani  
e le lor colpe tutte sconteranno.

Vi getteranno in faccia a piene mani  
il fango, la vergogna onde sapranno  
a immaginar gli offesi popolani.

### XXIX

#### A CHE FILOSOFAR?

A che filosofar sopra l'inganni  
se il mondo è ancora pien di pecoroni?  
e vive ancor fra noi idre e tiranni,  
se regnan le ingiustizie e le prigioni?

Solo natura può lenir gli affanni  
cangiando le montagne in macaroni!  
però ste cose dureran molti anni  
finchè nel mondo vi saran padroni.

A che filosofar se umanitate  
si confina soltanto sui giornali  
o riminga\* si lascia per le strade?

A che filosofar sopra i mortali  
se l'egoismo tutto il mondo invade  
se peggiori noi siam degli animali?

### XXX

#### QUANTI INNOCENTI...

L'uom che non sa che cosa sia prigionie  
egli è davvero un uomo fortunato,  
poiché meglio è morir ch'essere cacciato  
per forza vivi in questa rea magione.

pacani ai borghesi, probabilmente significa  
metterli al muro, cioè fucilarli.

\* raminga.

Quand'uno è qui rinchiuso, per ragione  
ch'egli abbia, ei vien considerato  
d'aver le leggi o codice violato -  
quest'è de' magistrati l'opinione.

Vera o falsa, l'accusa omai gli pesa  
sopra le spalle come un reo fardello  
e conto ei deve dar di quell'offesa!

Quanti innocenti presi nel tranello  
della ingiustizia vengono a contesa,  
oh quanta falsità viene a capello!

## XXI

### UNA MAN LE CACCIÒ...

Panciuto e pigro come un animale  
e rubicondo come un reo prelato  
dopo d'aver benissimo cenato  
mandò la serva a chiudere l'usciale.

Al fuoco ei s'accostò, dove un boccale  
vi era pieno di vin di quel moscato -  
fischiava un vento fuori da dannato  
e la pioggia cadea giù dal grondale.

"Senti" diceva il parroco alla donna  
"come che tira il vento..." e all'improvviso  
una man le cacciò sotto la gonna...

La serva allor gridò: "O paradiso,  
sant'Ermolao, santissima madonna!...  
e con le mani si coperse il viso.

## XXII

### DISDORO?!?

Sant'ermolao di certo è un bel paese  
di commercio, di donne e di buon vin,  
se non ci fosse immezzo un birichin  
noto e palese;

palese e noto a tutto il vicinato  
che merita vent'anni di prigion...

una cangalia\*, un ladro... ed è birbon  
matricolato.

^Volete il suo ritratto? in poche righe  
ve lo dipingo giù senza penello:  
è un vampiro, un'arpia, con del cervello,  
è un catabrighe!

Un uom sull'età di cinquant'anni  
con barba lunga e con capei d'argento...  
porta le corna e par che sia contento!  
vive d'inganni.

Come ben si distingue un gruppo\*\* d'oro  
da una mota di fango inzaccherato,  
così conosce bene il vicinato  
chi sia Disdoro!

Solesino, 1884.

## XXXIII

### INVERNO

Lento, lento pel ciel d'orrido aspetto  
s'avanza un ombra che 'l tapino atterra,  
in varie forme giganteggia in terra  
e cangia il mondo ogni tristo oggetto.

Tetro il cielo divien d'ogni subietto,  
e in varie foggie ogni mortal si serra:  
al placido seren vedi far guerra  
orribilmente il freddo maledetto.

Nebuloso il ciel divien, oscuro e fosco,  
gli albori s'increspa, il prato imbianca  
e divengon le vie tetre e fangose.

Più non vedi fiorir pel verde bosco  
i teneri arboscelli, [s]ù tutto manca  
la fragranza e l'olezzo delle rose.  
Solesino, 1884.

\* canaglia

\*\* grumo

## XXXIV VISIONE

1

Sul verde marginel del ruscelletto  
trovai seduta la fanciulla mia:  
lunghe sospir le uscian dall'anscio petto,  
presagio certo di melanconia.

Era quel sito un piccolo boschetto  
tutto coperto da una spessa ombria;  
scherzava entro le fronde il zeffiretto,  
e l'acqua intanto del ruscel fuggia.

Legger me le appressai. La mi sembrava  
una cosa di ciel e non terrena...  
ero solo con lei ed io l'amava.

Allor io mi curvai dietro la schiena  
di lei, che sospirar continuava  
come chi è preso d'affannosa lena.

2

Alfin ruppi il silenziò e la chiamai  
piano, con voce bassa, e non m'intese -  
rinnovai la chiamata e la toccai  
con le mie dita leggermente tese.

In piedi ella balzò - e i dolci rai  
fissommi in volto e per le man mi prese...  
Era bella e divina!... ond'io tremai  
per lei ch'era la casta del paese.

"Vedi" mi disse " ingrato, son due ore  
che io ti attendo in questo paradiso  
ove imparai conoscere l'amore!"

Dalle sue labbra uscia dolce sorriso  
di voluttà... io me la strinsi al core  
e tutto le innondai di baci il viso.

3

Eravamo appoggiati a un arboscello  
stretti, serrati come due narcisi...

Io levai dalla tasca il mio coltello  
e i nostri nomi sulla pianta incisi.

Queste parole io dissi: "Almo Fiorello  
fidanzato e promesso a Fiordalisi!"  
Mentre l'acqua fuggiva del ruscello  
toccavansi fra loro i nostri visi.

Eravamo da tempo in sulla riva  
muti, senza parlar ed abbracciati,  
e l'acqua intanto del ruscel fuggiva.

Gli augelli s'era tutti accovacciati  
nei nidi lor e 'l giorno si moriva\*:  
allor soltanto noi ci siam lasciati.

## XXV

### SOPRA UN COLLE

Sopra l'ultima vetta d'un bel monte  
un dì salito dal desio spronato,  
A riguardar mi diedi da ogni lato  
l'azzurro ciel, la terra e l'orizzonte.

Porgeva la natura la sua fronte  
bella e ridente al mondo affascinato.  
Immensa è la bellezza del creato  
quando di pace lascia le sue impronte!

Rivestita di verde la pianura  
riguardavo con gioja e gli arboscelli,  
le colline, i vigneti e la vallura.

Frattanto garrulavano gli augelli  
in fra le piante dolci e la frescura  
ed io m'addormentai frammezzo a quelli.

## XXVI

### FUORI DI STOFFA...

Quando regnava Checco imperatore  
non si poteva parlare liberamente.

\* nei nidi loro e 'l giorno si moriva

Lo sapevam egli era un oppressore,  
un Unto del signore, un prepotente!

Ora ch'è qui comanda altro signore  
la cosa è ben chiara e differente  
poiché vestiti quasi d'un colore  
noi siam, tranne poca gente.

Un vestito però fatto a la buona  
fuori di stoffa, dentro mingherlino  
una specie di pelle e d'ossatura.

Ch'è se talor lo stomaco c'intuona  
la canzon de la fame, un bicchierino  
d'acquavita prendiam di quella buona.

### XXVII

#### ESALARE VORREI...

Sposa vorrei morir, ma a casa mia,  
vicino a te, vicino a figli miei  
e mille abbracci ancor dar ti vorria,  
e dirte mille cose anco vorrei.

Dei nostri figli ti vorrei parlare;  
ed insegnarti amor di perdonare.

Vicino ai figli a te stretto abbracciato  
esalare vorrei l'ultimo fiato.

### XXXVIII

#### LA POLENTA.

Sorge dai campi grassi del vallone  
una canna sottil, alta, nodosa,  
con barba e frange e testa pennacchiosa,  
che qui da noi si appella frumentone.

Produce i frutti suoi nella stagione  
autunnale, incantevole, pomposa...  
Scorza appuntita, ruvida, pelosa  
con la pannocchia gialla e un bel granone.

Battuta, sgranellata e macinata

minutissima polvere diventa:  
però più bell'è allor ch'è tamisata.

Mescolata con l'acqua e a fiamma lenta,  
voltata, rivoltata e bastonata  
bella uscirà fumando una polenta.

### XXXIX

#### A MIO FRATELLO.

Eppur solo non son nella mia cella,  
ho per compagni dotti e letterati -  
la solitudin poco mi martella  
poiché leggo de' libri assai pregiati.

E se talvolta poi mi si ribella  
tristi pensieri, tosto ricacciati  
vengono d'altri qui ne la lor cella  
e cheti stan, tranquilli e rassegnati.

Qualche volta però giù dalle ciglia  
mi scorre 'l pianto e 'n sen mi batte 'l core  
per la cara e diletta mia famiglia.

Per la mamma, per te, pel genitore,  
in tutte le mie fibre s'attorciglia,  
com'edera alla pianta, il mio dolore.

### XL

#### IL LADRO.

Cupa è la notte - la pioggia cade  
deserte sono - tutte le strade:  
sibila il vento - sempre più forte -  
la gente han chiuso - balconi e porte...  
un uom cammina - con precauzione.  
È il reo ladrone!

Ha l'occhio linceo - legger il piede  
gli orecchi intenti - furtivo incede.  
ora va piano - corre talvolta,  
talor si ferma - e attento ascolta:  
balza talora - dietro un cantone -  
È il reo ladrone!

Ha nella tasca - dei chiavistelli,  
nell'altra tiene - chiave e scolpelli\*,  
quando la meta - egli ha raggiunto  
tien la pistola - carica in punto,  
poi gira attorno - l'abitazione  
Il reo ladrone!

Tien nella destra - il reo scolpello\*\*:  
Con la sinistra - leva un quadrello  
ne leva un'altro - un'altro ancora,  
finché quel muro - tutto perfora;  
e nel pertugio - l'orecchio pone  
Il reo ladrone!

E pian[o] piano - entra in la stanza  
con precauzione - egli s'avanza.  
L'ultima volta - ascolta attento  
e intanto fuori - sibila il vento:  
accende il lume - con precauzione  
Il reo ladrone!

Anima vile - vil disgraziato,  
povera gente - hai derubato,  
ch'è tu recasti - non lieve danno,  
ahi! domattina - lor piangeranno...  
Va pur! ti attende - là la prigione  
O vil ladrone!

Solesino 1884

### XLI

#### A MIA MADRE.

Povera mamma!!! a vivere sforzata  
in questi tempi di miseria e fame -  
tergi quel pianto deh, mamma adorata  
che 'l nostro troncherem orrido stame.

Tu mi sgridi perché la patria mia  
ho amato, amo ancor ed amerò,  
più di te, te lo giuro mamma mia  
un sacro e dolce affetto io serberò.

Povera mamma!!! sventurato un figlio  
a crescerti il dolor solo t'è nato -  
tu sovente piangevi, il suo periglio  
quando cingeva l'arma del soldato.

Povera mamma!!! di dolor verace  
era pieno il tuo cor pel tuo figliolo:  
.....  
.....

Ti ricordi mia mamma, allor ch'io venni  
reduce di Custosa e senza merto?...  
Che tutta nelle braccia io ti sostenmni  
che hai tutto del tuo cor l'estasi aperto?

Esultavi di gioia, ed io tacea:  
tu mi dicevi, alfin figlio se' mio -  
e tutta t'immergevi in quell'idea  
e tutto quel passato era un'oblio.

Povera mamma!!! tu speravi, è vero.  
che 'l tuo figliol riedesse almen felice:  
ma ad ogni dì il vedevi più severo,  
ogni giorno il vedevi più infelice...

Non maledir la patria mamma mia...  
la Patria è cara a tutti se nol sai.  
L'ansie, i dolor qui sulla terra oblia  
pace e riposo in ciel soltanto avrai.  
S. Zenon di Minerbe, 1868.

### XLII

#### AD UNA GIOVANETTA

Vaga gentile Amalia  
permetteresti un canto?  
ridirti ò sol dell'anima  
l'affanno, il duolo, il pianto:

so che a una mente vergine  
parlar d'affanno è male -  
ma che vuoi fare? l'ultimo  
di questo vate è il vale.

Del cor gl'incomprensibili  
moti chi può ridire?  
Chi avezzo è a non sorridere  
certo non può gioire.

\* scalpelli  
\*\* scalpello

E chi l'amaro calice  
bevuto ognor non à  
della sventura intendere  
l'affanno ancor non sà.

Io che provai col turbine  
i procellosi eventi  
io che ferita ho l'anima  
da duolo e da lamenti.

Lungo ed amaro è il vivere  
del misero poeta,  
dimmi chi sa compiangermi?  
chi di me sente pietà?

Scusa diletta Amalia  
se ti contristo il core,  
sopporta: compatiscimi  
se ti recaì dolore.

Felice, me, se un sintomo  
nutri per me, un affetto  
se potrò un giorno stringerti  
una sol volta al petto.

Oscuro ed aspro è il tramite  
che mi rimane a fare -  
ahì? non so quante lacrime  
mi toccherà versare.

Non v'ha nessun che tergere  
possa del core il pianto -  
altro non ho che attendere  
un posto al camposanto.

De' miei verd'anni il fascino  
sol veggo ora appascito,  
l'anno trentasettesimo\*  
mia cara ho già compito.

I lieti dì a rinascere  
omai più non potranno,  
tenacemente crescermi  
sento il dolor, l'affanno.

Tutto è rivolto in lacrime...  
Per tutto un vuoto io sento,  
mi pesan gli anni agli omeri

io mi trascino a stento.

Sol mi rimane, ai misero!  
la quiete della sera  
nell'ora in cui 'l crepuscolo  
manda la sua preghiera:

è allor che i campi rapidi  
scorre del firmamento  
l'ingegno mio, il mio genio  
l'ali vincendo al vento.

Allor raccolto al tavolo  
con la mestizia in core,  
allor soltanto rapide  
del tedio fuggon l'ore.

È allor che i pensier liberi  
escon dal petto mio -  
allor ridesta l'animo  
ogni gentil desio.

e parmi allor che un angelo  
mi segga immoto alato,\*\*  
allor mi preme un tremito  
nel cor gentile e grato.

Ma allor che vo per stringerla\*\*\*  
rata\*\*\*\* si fugge e: "addio  
poeta infelicissimo  
lassù ti attendo ! addio!

Bevilacqua, 1869.

\* ventisettesimo

\*\* si segga immoto alato

\*\*\* stringerlo

\*\*\*\* rato